

da ogni fatica di consigli; se ne stava sempre nella sua stanza, sfogliando il dizionario inglese-italiano per tradurre letteralmente la prosa del suo compagno Crowe. Ne uscivano periodi zoppicanti, parole incerte: e allora ricorreva a certo Pognisi, colto burocrate, e ad altri revisori, che sfarinavano la gomma, o manovravano il rascietto sulle sue minute. Venne la volta mia; ma ad ogni mutamento proposto mi sentivo dire che il Crowe, compagno di lavoro, il quale del resto aveva mal tradotto appunti dialettali e scorretti del Cavalcaselle, si sarebbe lamentato dei mutamenti. Non c'era possibilità di revisione, e dopo aver faticato alquanto a raddrizzar la grammatica e a ritoccare l'ortografia, abbandonai quella traduzione al mio caro Natale Baldoria, giovane padovano che mi ero preso a segretario nel Ministero.

Era venuto a Roma con un premio per il perfezionamento nelle antichità cristiane, appena laureato alla Università di Padova; e si era dato anima e corpo agli studi. Lo volli vicino nel mio ufficio, tutto infiammato della mia fiamma, e lo ebbi sempre caro, benchè avessi talvolta a rimproverarlo di prodigare agli altri se stesso, scrivendo per onor d'altri sulla chiesa medievale di Casauria, e per l'architetto Bernich sopra un tema dell'Accademia di San Luca, che premiò